DOPPIOZERO

Diario veneziano

Gabriele Gimmelli
4 Settembre 2016

Ogni anno, sbarcando al Lido per la Mostra del Cinema, la sensazione Ã¨ sempre quella dâ??immergersi lentamente in una sorta di â??bollaâ?•, un guscio protettivo che separa il festival dal resto del mondo. Qui, per almeno una decina di giorni, lâ??unica realtÃ possibile Ã¨ la Mostra stessa: cinema, tappeti rossi, conferenze stampa (ma anche pranzi al sacco, bagni chimici, notti in tendaâ?¦). â??Il nostro mondo Ã¨ meno doloroso del mondo realeâ?•, dice giustamente un personaggio di *Nocturnal Animals*, il non memorabile opus n.2 di Tom Ford presentato in concorso lâ??altroieri. Al Lido, infatti, la realtÃ trapela solo di quando in quando, e quasi sempre in forma ovattata. Per il resto, a rafforzare lâ??impressione di rassicurante immutabilitÃ sono gli stessi luoghi, gli stessi orari, gli stessi amici.

Questâ??anno le cose sembravano essere diverse, perlomeno a una prima occhiata. Gli ingressi della Mostra sono transennati e presidiati dalla polizia. Segno che gli allarmi del mondo di fuori trovano la loro eco anche qui, sebbene allâ??interno del festival i controlli agli ingressi delle varie sale siano rapidi e sommari come al solito. Anche la geografia della mostra Ã¨ cambiata. Al posto del cratere che negli ultimi anni aveva ospitato, debitamente isolati, i resti di amianto emersi dai lavori di scavo per lâ??abortito nuovo Palazzo del Cinema, sorge invece un enorme parallelepipedo rosso nuovo di zecca, la sala Giardino: poco meno di quattrocentocinquanta posti destinati a ospitare proiezioni fuori concorso, restauri e incontri con ospiti e registi. Lâ??idea sembra quella di portare al festival un pubblico se possibile ancora piÃ¹ vasto e non necessariamente cinefilo, in unâ??atmosfera festosa ed ecumenica, che inevitabilmente stride con poliziotti e posti di blocco.

E i film? In questi primi giorni, il concorso principale sembra improntato a una singolare forma di nostalgia, con opere dalla marcata impronta metadiscorsiva, quasi una recrudescenza del postmoderno anni â??90. Ã? il caso, in parte, anche di Wim Wenders, che ha presentato (in 3D) il suo ultimo *Les beaux jours de Aranjuez*, scritto dallâ??amico di vecchia data Peter Handke (che lâ??ha tratto da un proprio dramma teatrale). Lâ??artista-creatore mette in scena un alter ego di se stesso nel momento in cui dÃ vita una *piÃ¨ce* - un uomo e una donna dialogano in toni altamente poetici sui temi cari al regista - lasciandosi via via sopraffare dal mondo immaginario che ha generato. Il risultato, allo stesso tempo affascinante e didascalico, puÃ² suscitare diverse perplessitÃ (che qualcuno, poco educatamente, ha pensato bene di esternare ridacchiando nel corso della proiezione stampa), ma che difficilmente lascia indifferenti. Coraggiosamente, Wenders si interroga ancora una volta sullo stato dellâ??immagine, cinematografica e non (ed ecco le ragioni, apparentemente oscure, del 3D): se anche si ripete, lo fa senza dubbio con grande intelligenza.

Anche Hollywood rifÃ se stessa, sotto forma di rivisitazioni, ricalchi e omaggi espliciti ai generi cinematografici del bel tempo che fu. I risultati sono alterni: se Derek Cianfrance, con *The Light Between Oceans* tenta di resuscitare il melÃ² in modi tanto grossolani da non meritare nemmeno una parola di commento (semmai di stupore: comâ??Ã¨ finito in concorso un film del genere?), ben piÃ¹ efficace Ã¨ il Denis Villeneuve di *Arrival*, buon esempio di fantascienza â??adultaâ?• che parte da suggestioni kubrickiane (ovviamente, il monolite nero di *2001*), per poi far evolvere il racconto in una direzione assolutamente personale e originale (sebbene non priva, soprattutto nel finale, di qualche salto mortale dello script).

â??La La Landâ?•, Damien Chazelle

Nello stesso solco di rivisitazione/nostalgia, il risultato piÃ¹ interessante lo ottiene Damien Chazelle che, con il musicale *La La Land*, riesce brillantemente a eludere quanti lo aspettavano al varco dopo il plurioscarizzato *Whiplash.* Anche in questo caso la vicenda, che ha per protagonisti il musicista Sebastian (Ryan Gosling) e lâ??aspirante attrice-autrice Mia (Emma Stone), ruota attorno ai temi dellâ??ambizione e del sacrificio (calvinista?) in nome del successo: un successo che passa prima di tutto per la *performance*, sia essa musicale o attoriale. Tuttavia, quello che colpisce maggiormente Ã¨ lâ??aspetto eminentemente visivo del film (le scene, non a caso, sono di David Wasco, giÃ *art director* per Wes Anderson, mentre i costumi sono di Mary Zophres, abituale collaboratrice dei fratelli Coen). Nulla câ??Ã¨ di nuovo, tutto Ã¨ esplicitamente ricalcato, fin dai titoli di testa, sui poderosi *musical* in formato panoramico della Golden Age - da *Cantando sotto la pioggia* a *Spettacolo di varietÃ* : tanto che qualcuno lâ??ha definito, con velenosa arguzia, â??un Minnelli azzoppatoâ?•, forse in riferimento alle scarse doti tersicoree dei due protagonisti. Chazelle compie unâ??operazione che non intende nascondere i propri debiti, ma al contrario li espone (starei per dire li rivendica) spudoratamente, con unâ??acribia che sa di necrofilia. Ed Ã¨ proprio questo retrogusto vagamente funereo, di post-classico fuori tempo massimo, a costituire lâ??elemento di maggiore interesse di *La La Land* , oltre allâ??indubbio senso del ritmo e dello spettacolo: perchÃ© rivela consapevolmente lâ??impossibilitÃ di realizzare oggi *quel* cinema. Lo dimostra la bella sequenza del sottofinale, nella quale i due protagonisti, che hanno ormai realizzato le proprie ambizioni (lui Ã¨ riuscito ad aprire finalmente il proprio locale di musica jazz, lei Ã¨ diventata unâ??attrice di successo), cantano non la riuscita del loro amore, ma il suo fallimento e il relativo rimpianto di ciÃ² che avrebbe potuto essere e non Ã¨ stato.

â??Frantzâ?•, FranÃ§ois Ozon

Altrettanto radicale Ã¨ lâ??operazione di riscrittura (vampirizzazione?) messa in atto da FranÃ§ois Ozon in *Frantz*, un lavoro che in molti hanno trovato nientâ??altro che un *divertissement* cinefilo, ma che si rivela progressivamente una non banale riflessione sulla Storia effettuata attraverso la storia del cinema. La prima parte del film Ã¨ letteralmente ripresa - con una puntigliositÃ che puÃ² ricordare il Van Sant di *Psycho* (1998) â?? da un sottovalutato Lubitsch del 1932, *Broken Lullaby* (noto anche come *The Man I Killed*). Anche qui avremo dunque un reduce francese del Primo Conflitto Mondiale oppresso dai sensi di colpa, Adrien (Pierre Niney) che si reca a visitare la casa di Frantz Hoffmeister, un amico tedesco conosciuto a Parigi e trucidato al fronte insieme a milioni di coetanei. Ne conosce i genitori e la fidanzata (Paula Beer) e, quasi senza volerlo, finisce pian piano per assumerne il ruolo. Probabilmente Ã¨ questo lâ??elemento che ha suscitato lâ??attenzione di Ozon, che giÃ nel precedente *Una nuova amica* aveva affrontato il tema dellâ??elaborazione del lutto attraverso lâ??appropriazione dellâ??identitÃ â?? anche sessuale â?? della persona defunta. Se in *Frantz* le implicazioni piÃ¹ profonde e ambigue della questione sono assai piÃ¹ sfumate, Ã¨ soltanto perchÃ© il regista pare maggiormente interessato a unâ??altra dimensione della vicenda: quella della Storia, appunto, col suo pesante fardello di colpe e ferite mai sanate. Difatti, se il film di Lubitsch si concludeva con il ragazzo francese accolto nella nuova famiglia tedesca (un pio desiderio, alla vigilia dellâ??ascesa di Hitler), Ozon sa che il passato non Ã¨ una pietanza facile da digerire, e fa partire a quel punto un altro film, il â??suoâ?•: il tema dello sdoppiamento, insomma, oltre a innervare lâ??intelaiatura tematica del film, viene riproposto a livello strutturale, con la promessa sposa di Frantz che si mette sulle tracce di Adrien, di fatto compiendo alla rovescia lâ??itinerario di scoperta-appropriazione dellâ??altro giÃ effettuato da Adrien nella prima parte. Soltanto in questo modo il bianco e nero del film, espressione lampante di un passato carico di fantasmi (in primis lo stesso Frantz) che opprimono tutti quanti, potrÃ illuminarsi dei colori slavati dei dipinti di Manet, segno flagrante di una felicitÃ possibile.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---

la Biennale di Venezia
73. Mostra
Internazionale
d'Arte
Cinematografica
73
MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
la Biennale di Venezia 2016
Venezia
31.08 / 10.09 2016
www.labiennale.org